

LA STORIA DELLA SPELEOLOGIA TRIESTINA IN RELAZIONE AL PROBLEMA TIMAVO

Fabio Forti*

La storia della speleologia triestina si identifica con un nome: Timavo. In quel vasto altopiano calcareo sito alle spalle della città di Trieste che fin dalla più remota antichità fu chiamato Carso, hanno avuto inizio le esplorazioni, le ricerche e gli studi nel mondo delle grotte e dei fiumi sotterranei. Ciò avvenne agli inizi del secolo scorso e due furono gli "oggetti" che polarizzarono e stimolarono l'attenzione di quei primi esploratori o meglio pionieri: Le Grotte di Postumia ed il corso sotterraneo del Fiume Timavo. È stato proprio attraverso queste esplorazioni che nacque la "speleologia", ma Trieste occupò un ruolo di primo piano in particolare nel "problema Timavo".

Questo fiume misterioso, noto fin dalla più remota antichità e variamente descritto anche nelle opere dei classici latini, ebbe un'improvvisa notorietà essenzialmente pratica agli inizi del XIX secolo e fu proprio la "sete" di Trieste a dare un primo impulso alle ricerche sulle acque sotterranee del Carso. Nacquero così i "cercatori d'acqua", antesignani di quegli speleologi che per generazioni hanno continuato quest'opera di ricerca e di studio e che, quasi alla fine del XX secolo, non hanno ancora potuto portare dei risultati conclusivi.

Il vero iniziatore, propulsore, delle ricerche all'interno del Carso, fu un grande "umanista", figlio di Trieste, il barone Domenico Rossetti (1774-1842) che nel suo "Manifesto per l'idrografia Triestina", raccolse con paziente ricerca: "tutto ciò che, dalla più remota antichità fino al presente, fu scritto ed operato in Trieste per le acque sì potabili che di uso economico soltanto". Colui che seguì ed applicò le idee del "maestro", fu un altro importante personaggio, uno "storico" di Trieste, Pietro Kandler che fu il più tenace assertore della continuità sotterranea del Timavo e con-

* Commissione Grotte E. Boegan, Società Alpina delle Giulie di Trieste.

vinto che le ricerche nelle grotte dovevano assumere un carattere scientifico.

I primi esploratori del mondo ipogeo furono vari personaggi pubblici e privati i quali, per lo più singolarmente, si avventurarono in quello strano mondo alla ricerca di quelle acque che ritenevano dovessero scorrere a breve profondità sotto alla superficie carsica. Ricordiamo alcuni nomi che hanno reso celebre il mondo pionieristico delle grotte: Giuseppe Sforzi del Comune di Trieste, Giacomo Svetina, civico fontaniere, Antonio Federico Lindner, ingegnere "montanistico", Giuseppe Sigon, ispettore dei civici pompieri, il dott. Adolf Schmidl di Vienna, che gettò le basi dell'idrografia sotterranea del Carso.

In quest'epoca pionieristica furono compiute le più celebri esplorazioni alla ricerca del Timavo sotterraneo. Bisogna ricordare la Grotta di Trebiciano in cui fu intercettato un ramo di quel fiume misterioso (1841) e la Grotta dei Morti (1866) che a causa di una tragedia che si consumò in essa, pose fine al primo periodo esplorativo di tipo imprenditoriale.

Questi primi esploratori ben presto si resero conto della grande difficoltà di avere qualche notizia certa sull'effettivo percorso sotterraneo delle acque del Timavo. A quel tempo la geofisica non era ancora nata, però esistevano gli "idroscopi", uomini dotati di particolari "sensibilità"; uno di questi, il celebre francese Abate Richard, fu qui chiamato nel 1861 per dar lumi sui siti dove indirizzare la ricerca. Secondo le sue "osservazioni idroscopiche" ci lasciò una chiara e sorprendente indicazione, e cioè che il Timavo scorre a grande profondità sotto all'altopiano del Carso e passa ad una distanza relativamente minima dalla città di Trieste. Non fu molto creduto, anche se effettivamente le ricerche delle grotte furono spostate più verso la città. Solamente con i più recenti studi si è accertato che effettivamente il Timavo deve scorrere in profondità a ridosso del contatto per faglia calcare-flysch, proprio sotto al margine dell'altopiano.

Entusiasmata dalle esplorazioni e dalle scoperte fatte nelle grotte, anche se i contributi sulla ricerca delle acque sotterranee furono molto scarsi, l'attività speleologica, a partire dal 1883, divenne più organizzata e sistematicamente esercitata, con scopi più tecnici e scientifici, da gruppi di persone. Una "Commissione per le Grotte" sorse in seno alla Società degli Alpinisti Triestini (poi Società Alpina delle Giulie) ed una "Sezione Grotte" in seno all'Alpen Verein. Il ricordo delle grandi avventure esplorative appena passate chiuderà però un'epoca, perché ciò che avvenne dopo il 1883 non sarà più l'attività di singoli personaggi, coraggiosi e temerari, ma di gruppi organizzati e con essi nascerà la Speleologia, con nuovi metodi di esplorazioni e di ricerche.

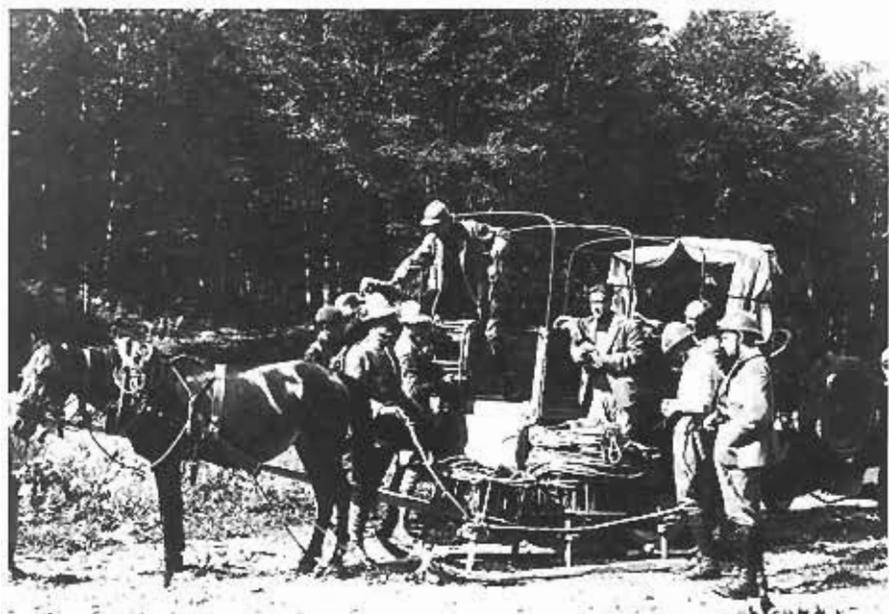


Foto 1 - Trasporto di materiale verso la grotta. Carso Triestino, anni '20. (Archivio C.G.E.B.).

La Commissione Grotte diede inizio ad una sistematica ricerca ed esplorazione di tutte le grotte che presumibilmente avrebbero dovuto trovarsi sul percorso sotterraneo del Timavo, mentre i soci dell'Alpe Verain nel 1884 diedero inizio ad una delle più belle, audaci esplorazioni, ossia quella di seguire il corso del fiume all'interno delle Grotte di San Canziano, naturale inghiottitoio del Timavo. Tale avventura ebbe termine nel 1893 con l'esplorazione del Lago Morto, ultimo lembo ancora oggi esplorabile di questo immenso complesso sotterraneo. Parallelamente l'Alpen Verein effettuò un'altra celebre impresa, la discesa nell'Abisso dei Serpenti che si riteneva fosse in diretto collegamento con il fiume ipogeo, ma anche qui senza fortuna. Passeranno ancora 75 anni prima che il mistero dell'Abisso dei Serpenti fosse svelato, con l'effettiva scoperta del Timavo ipogeo. Tutte queste scoperte ed esplorazioni portarono la speleologia triestina in una posizione di evidente primato in campo mondiale. In quel tempo di fine secolo i più grandi specialisti nel campo della speleologia si avventurarono sul Carso, per verificare i risultati ottenuti. Ma a partire dal

1892 sorsero a Trieste altri gruppi di giovani speleologi che ammaestrati ed entusiasmatis da queste grandi scoperte, diedero inizio a quella speleologia moderna, di concezioni esplorative e di contenuti scientifici. Va ricordato qui il Club Alpino dei Sette, da cui uscì il grande speleologo ed idrologo Eugenio Boegan ed il Hades Verein da cui uscì Andrea Perko, il futuro direttore e valorizzatore delle celebri grotte di Postumia.

Da quel fine secolo, la "Carsia Giulia" venne sistematicamente setacciata e, data l'enorme quantità di materiale esplorativo (rilievi di grotte arrivate ad oltre 2000 nel 1926), Eugenio Boegan pensò di dar vita ad un vero e proprio "Catasto delle Grotte", che fu il primo al mondo in senso assoluto.

Contemporaneamente alle esplorazioni iniziarono anche gli studi e fu proprio E. Boegan che nel 1906 pubblicò un primo lavoro sull'idrologia della Carsia Giulia: "Le Sorgenti di Aurisina"; tale opera è un po' il compendio di tutta l'attività svolta in quegli anni sul problema del Timavo sotterraneo. La Grotta di Trebiciano, dal 1910 al 1921, divenne una vera e propria finestra idrologica sul comportamento fisico delle acque nei mezzi carsici ed il Boegan vi dedicò una serie di fondamentali pubblicazioni.

Ma la prova certa della continuità delle acque che si inabissano nelle Grotte di San Canziano con quelle che sgorgano a San Giovanni di Duino, per tutto il secolo scorso, si arenò con l'esplorazione del Lago Morto dato che l'esplorazione delle grotte del Carso non aveva portato dei risultati apprezzabili. L'indagine diretta era dunque naufragata? Forse no, gli speleologi continuarono impetterriti a scandagliare, esplorare, rilevare ogni "buco" che veniva man mano scoperto. Ma altre vie, altre ricerche vennero concepite, per lo più "indirette", ed ebbe inizio la speleologia scientifica.

Nel 1912 si ebbero i primi risultati delle esperienze idrologiche nella Regione Giulia ad opera di Guido Timeus, che per mezzo di sostanze "traccianti" riuscì a provare alcune delle più importanti continuità sotterranee del Fiume Timavo. In un successivo suo lavoro del 1928 cercò anche di trarre le prime conclusioni su questo grandioso problema sulla modalità della circolazione delle acque nelle rocce carsiche.

La parte più squisitamente speleologico-esplorativa pubblicò, nel 1926, uno dei volumi fondamentali nella storia della speleologia mondiale: quel celebre "2000 GROTTI", che fu il trampolino di lancio per gran parte della speleologia italiana, ma anche di altre e diverse parti del mondo. L'opera ideata, concepita e portata a termine, da due prestigiosi personaggi, Luigi Vittorio Bertarelli, presidente del TCI, ed Eugenio Boegan, presidente di quella Commissione Grotte che dal 1883 aveva dato vita ad

un nuovo modo di esplorare le grotte poi seguito in altre parti d'Italia e del mondo.

Tutto ciò portò nel 1929 alla costituzione dell'Istituto Italiano di Speleologia, che sorse presso l'Amministrazione delle Grotte di Postumia e che, con il suo Presidente Michele Gortani, divenne il punto di riferimento di tutte le ricerche speleologiche del nostro paese. In questi tempi "d'oro" della speleologia furono fatte nuove ed assai importanti applicazioni scientifiche per risolvere il "problema Timavo" da parte di molti istituti di ricerca italiani. È da ricordare che la speleologia collaborò attivamente con l'Istituto di Biologia Marina di Rovigno d'Istria per un esperimento biologico sulla continuità del Timavo (1927), con l'Istituto Geofisico di Trieste per le prime misurazioni termometriche nel campo delle Grotte di San Canziano (1927-1928), con l'Istituto di Geodesia dell'Università di Padova per misure gravimetriche sul bacino della Piuca e del Timavo (1923-1926, 1932).

Nel 1933 la Commissione Grotte, per ricordare degnamente i suoi 50 anni di vita, convocò a Trieste il 1° Congresso Speleologico Nazionale. Fu il primo di una lunga serie, che vide però la luce dopo la fine del secondo conflitto mondiale.



Foto 2 - Trasporto di materiale verso la grotta. Carso Triestino, anni '20. (Archivio C.G.E.B.).

Ma ancora nel 1938, quando le avvisaglie di un grandioso sconvolgimento mondiale cominciavano già a farsi sentire, comparve forse l'opera più importante della speleologia triestina, ossia "IL TIMAVO" di Eugenio Boegan. Con essa si gettarono le basi delle future ricerche non solo sul Carso ma in tutti i territori consimili, ove le acque sotterranee sono comunque da considerarsi dal percorso "misterioso", malgrado l'enorme bagaglio di esperienze che ci furono portate dal Boegan e da altri studiosi, con una costanza che durò oltre 40 anni.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale la speleologia triestina ebbe un arresto. Le penose vicende politiche della guerra e del dopoguerra sconvolsero anche i territori carsici liberamente percorsi per oltre un secolo dai nostri speleologi. Un ristretto lembo di Carso rimase al di qua del confine e su quel lembo, già nel 1945, una nuova generazione di speleologi ricominciò esplorazioni, studi e ricerche. Non si trattava più di un lavoro estensivo ma di una ricerca più dettagliata e particolaristica che portò, in seguito, a nuovi concetti speleogenetici e geomorfologici. Già nel 1941 comparve da parte di un triestino, il primo accenno di un'ipotesi speleogenetica. Fu proprio Antonio Marussi ad ipotizzare uno studio sul Paleoti-



Foto 3 - Discesa nel pozzo presso San Servolo, marzo 1926. (Archivio C.G.E.B.).



Foto 4 - Bus de la Lum. Consiglio 1924. (Archivio C.G.E.B.).

mavo dal quale dedusse la genesi e l'evoluzione dei palcosolchi, delle doline e delle grotte, avvenuta sotto copertura alluvionale.

Tra il 1950 ed il 1960 un altro studioso triestino, Walter Maucci, concepì una geniale teoria speleogenetica chiamata "erosione inversa" che trattava diffusamente dei palcosolchi, degli inghiottitoi ed in genere dei problemi di idrografia carsica, ma non portò alcun valido contributo alla risoluzione del problema Timavo; essa tuttavia spinse generazioni di speleologi a guardare le grotte con "nuovi occhi".

Una ripresa sul discorso Timavo avvenne però appena dopo il 1960 a causa di uno scontro concettuale tra F. Bidovec di Lubiana e C. D'Ambrosi di Trieste, in merito alla derivazione delle acque dell'Alto Timavo. Un nuovo esperimento, condotto questa volta con sostanze radioattive (Tritio), oltre a confermare la continuità tra l'alto ed il basso Timavo, peggiorò forse le convinzioni radicate sulle "modalità" della circolazione idrica ipogea nei territori carsici. È inutile dire che la speleologia triestina, malgrado l'enorme sviluppo che ebbe in tutti i campi delle scienze legate alla speleologia, continuò imperterrita a cercare in ogni anfratto del Carso Triestino, quella continuità esplorativa che potesse arrivare in qualche al-

tro punto di intercettazione delle acque del Timavo ipogeo. Ma tutto fu inutile, evidentemente qualche cosa delle precedenti teorie era errato o per lo meno qualche meccanismo carsogenetico era male impostato.

Nel 1978 comparve un nuovo contributo di Fabio Forti sulla situazione idrogeologica del Carso in generale e del corso ipogeo del Timavo in particolare. Si trattò semplicemente di una rilettura di tutto il problema del carsismo in chiave geologica i cui risultati hanno chiarito che effettivamente il percorso ipogeo del Timavo, oltre ad essere estremamente ramificato, scorre per un buon tratto a profondità inferiori al livello del mare e quindi in condizioni di difficile esplorabilità diretta.

La speleologia triestina ha messo comunque nei suoi programmi nuove ricerche dirette ed indirette, se non per risolvere, almeno per avere nuovi elementi di certezza a conferma che questo fiume misterioso "scorre a grande profondità sotto al Carso ed a una distanza relativamente minima dalla città di Trieste". Parole profetiche scritte nel 1861 da un certo Abate Richard, "idroscopo" di professione.



Foto 5 - La "Colonna Ruggero", Grotta Gigante, tipica stalagmite simbolo del mondo ipogeo.